

Il mercato di Arles è uno dei più suggestivi del sud della Francia. Ci capitai per caso, condotto da alcuni amici, nell'estate dell'82 mentre passavo le vacanze nella loro accogliente abitazione provenzale. Solitamente non mi sento a mio agio a fare acquisti, perciò evito le occasioni, ma quella volta almeno volli fare un'eccezione. E così mentre gli amici francesi facevano sfoggio del loro buon gusto, io vivevo il più profondo imbarazzo.

La scappatoia a una sicura figuraccia fu un banco di libri e cartoline usate.

Fu così che mi imbattei in un quaderno con una copertina color celeste sbiadito che aveva tutta l'aria di essere un diario. Avrei sicuramente acquistato qualche immagine ingiallita oppure la tradizionale foto storica se non avessi aperto quel quaderno. Era scritto a tratti in italiano a tratti in francese. E già questo colpì la mia immaginazione. E poi le date mi sorpresero ancora di più: eravamo all'inizio dell'ottocento. Come sarà mai finito tra quelle fotografie un tale cimelio storico? Ma allora era proprio vero che nei mercati delle pulci in Francia si poteva ancora combinare qualche affare. E ancor di più i miei occhi si spalancarono nel vedere, in alto a destra di ogni foglio, le città nelle quali quel diario era stato scritto: Parigi, Firenze, Livorno. Più o meno le rotte sulle quali si stava muovendo la mia vita allora. E poi un altro luogo che ritornava sovente: Capraia, sì l'isola di Capraia. Questa non dovevano proprio farmela a me, amante incallito delle isole. Ma a questo punto il mio interesse per l'oggetto era troppo manifesto: sicuramente quel venditore dall'aria furbesca me lo avrebbe fatto pagare caro. Abbandonai il quaderno nascondendolo sotto un cumulo di cartoline e andai a chiedere opportuni consigli agli amici francesi. Nessuna meraviglia: bastava domandare il prezzo, meglio che lo facessero loro, il mio accento avrebbe tradito la provenienza straniera e il prezzo si sarebbe irrimediabilmente elevato. E dire che ormai paragonavo il mio francese almeno a quello di un marsigliese!

La trattativa fu breve e concisa: ottanta franchi e il diario fu nostro, anzi mio.

Mi ripromisi di rileggerlo al mio rientro in Italia, ma tali promesse si mantengono raramente. Oggetti e libri che attirano l'entusiasmo sul momento, finiscono dimenticati poi in cassetti e librerie. Avvenne lo stesso per il diario italo-francese.

Ma non mi stupii quando lo ritrovai. Accumulare materiale è una buona pratica, un giorno servirà certamente. Se tale oggetto o tale scritto è stato scelto al momento opportuno vuol dire che nella mente è scattato un meccanismo di interesse che prima o poi riuscirà fuori.

A me è capitato un anno dopo, nell'ottobre dell'83. Dovendo traslocare per motivi di sfratto da una casa di cinque stanze a una di tre, ho passato in rassegna tutta quella enorme biblioteca da notaio (prestatami da un'anima pensosa) che doveva essere smantellata occupando uno spazio pari alla metà del mio nuovo studio.

Riviste, cartoline, lettere, qualche libro diventato inutile non potevano seguirmi nella mia nuova tappa abitativa. Bisognava dirsi addio. E fu un addio triste, una domenica pomeriggio in quella stanza ormai vuota con quel tabernacolo notarile, ultimo esempio di una prosperità di spazi che andavo malinconicamente perdendo.

Quando venne il turno del diario color celeste sbiadito mi ricordai di Arles e degli ottanta franchi. E anche della passione momentanea che mi invase. Ma sì, parlava di Capraia, una delle poche isole che ancora mancava alla mia collezione turistica mediterranea.

Sfogliandolo, ebbi l'impressione di trovarmi di fronte ad un saltuario riepilogo di fatti quotidiani annotati con certissima pazienza ma senza i necessari approfondimenti. I diari, del resto, si scrivono più per se stessi che per gli altri.

Ma quella che progressivamente si configurava non era certo una banale esistenza. Non che mi trovassi davanti il diario inedito di un protagonista della storia (che avrebbe certamente rivalutato i miei ottanta franchi spesi ad Arles) ma piuttosto a un testimone (anzi una testimone) di un'epoca convulsa, quella a cavallo del grande impero napoleonico. Ora si sa che la Francia è ancora piena di cimeli bonapartisti, ma quel documento era come un piccolo viaggio a puntate dentro un periodo cruciale della modernità, una piccola storia dalla quale trarre la grande storia.

Avevo fatto una scoperta, magari poco importante ma per me significativa. Del resto la mia libreria vantava solo pochi capitoli degni di un collezionista: che so, un diario di Pigafetta della

prima metà dell'ottocento, un album di figurine tedesche di inizio novecento comprato a Berlino, qualche foto ricordo di una posa di prima pietra di una società di mutuo soccorso a Firenze e così via. Ma quello sarebbe stato il mio gioiello. Nell'angusto corridoio nel quale avevo a forza ricostruito i resti della mia biblioteca talvolta mi soffermavo a guardare quel quadernino celeste quasi celato tra una storia del marmo di Carrara e una serie di testi conradiani.

E poi presi la via di Capraia. Non per quel libricino che avevo appena appena sfiorato senza approfondire, ma per completare il mio catalogo isolano sul quale sono in perenne competizione con un mio caro compagno d'infanzia che vanta ben tre isolotti visitati più di me, grazie ad una sua lunga permanenza in Jugoslavia. E viaggiando verso quella metà mi accorsi quasi con incredulità che dal catalogo mancava una delle isole più vicine ai miei luoghi di origine.

Non avevo mai pensato a Capraia, forse con la certezza che un giorno ci sarei comunque capitato o forse perché davo per scontata la sua conoscenza, attraverso articoli, fotografie e racconti. Un po' come per Montecristo di cui credo di sapere molto senza mai averci messo piede.

Invece Capraia fu per me una scoperta, come penso lo sia per chiunque ci si rechi per la prima volta. Fu il suo aspetto selvaggio a trafiggermi, quasi a rendermi malato.

Talvolta l'insicurezza che determinano le isole quel modo innaturale di stare sulla terra completamente circondati dal mare -è qualcosa di pili del mistero di cui sembrano ammantate. È un'ansia di raggiungere, forse di raccogliere quell'infinito che ci circonda. Oppure un impeto a capire il perché di una vita, di una storia, di un insieme minuzioso di piccoli frammenti che proprio lì si è formato un giorno, su quello scoglio in mezzo al mare.

Vi abitano uomini molto diversi da noi. Un'isola vale una nave: è un microcosmo che ha un ritmo cardiaco a se stante.

Non mi dilungherò nel descrivere Capraia, voglio solo rilevare come essa stuzzicò ancora di pili la mia curiosità e mi indusse a scoprire alla Biblioteca nazionale di Firenze corposi e dimenticati volumi sull'arcipelago toscano e la sua storia. Dove andava a parare la mia ricerca? Ancora non lo sapevo perché di quel diario mi restavano pochi e frammentari ricordi, confusi con quelli di altre letture. Una sera dell'autunno '84, a Roma, andai a cena con un'amica francese di passaggio in Italia. Era ospite di una signora simpatica e un po' eccentrica che conobbi in quell'occasione, in un ristorante romano.

La gentile signora mi invitò nella sua abitazione in un antico palazzo del centro a due passi dal Pantheon.

Dietro quel portone non si nascondeva un comune appartamento ma un museo di oggetti, stampe, decorazioni, quadri: mai ne avevo visti tanti tutti insieme.

Aveva la passione dell'antiquariato, questo si capiva, ma forse c'era qualche altra ragione sulla quale cercai di indagare. Ebbene quella signora era l'ultima erede dei conti di Capraia. Quegli oggetti erano un lascito familiare. La signora mi raccontò la vicenda relativa alle disgrazie della sua famiglia: salito al potere Mussolini, la Fortezza di Capraia (dove ancora abitava sua nonna) era stata requisita e trasformata in una colonia estiva per balilla.

Un gerarca fascista riuscì a far sparire dal catasto di Livorno ogni documento relativo al possesso della Fortezza e cominciò a rivendicarne la proprietà, spalleggiato da alcuni notabili locali compiacenti e da avvocati del suo stesso colore politico.

La vicenda giudiziaria relativa alla Fortezza di Capraia credo che duri ancora oggi e impegni la signora romana quotidianamente. Il maniero, invece, resta irrimediabilmente chiuso, in attesa di quelle cure necessarie a guarire il suo volto roseo dai tarli del tempo.

Gli oggetti raccolti nella casa romana erano stati messi da parte al momento della perdita del castello e poi fortunatamente recuperati dalla signora in uno scantinato che la famiglia ancora possedeva sull'isola.

Quella signora nervosa e irrequieta (ne aveva tutte le ragioni, vista l'intricata situazione) era depositaria di una piccola grande storia. Mi raccontò dei suoi antenati partiti dalla Corsica, di un matrimonio corso-capraiese che aveva dato il via alla dinastia, di stretti legami con Napoleone, di

grandi rovesciamenti politici a cui fu sottoposta quell'isola sperduta e solitaria. Poi mi descrisse il castello come lo ricordavano gli occhi della sua infanzia.

Vaghe e imprecise sensazioni mi attraversarono nei giorni seguenti. Quasi che i tasselli di una vicenda reale ma mai scritta avessero trovato in me il luogo della ricomposizione. Appena rientrato nella mia abitazione fiorentina mi diedi da fare per completare quel diario comprato ad Arles che conteneva precisi riferimenti a Capraia.

I dubbi si diradarono mano a mano: quella diarista non era altro che un'antenata della signora conosciuta a Roma. Era la prima contessa di Capraia, titolo conferitole da Napoleone quando era al culmine della sua gloria.

Avrei dovuto rintracciare l'amica parigina, farmi dare il numero di telefono della signora romana, spiegare che ero in possesso della chiave del suo passato, che forse la sua causa giudiziaria aveva trovato un nuovo e consistente appiglio. Ma il giornale per cui lavoro mi spedì proprio in quei giorni in un'altra città e la mia assenza si protrasse per due settimane.

Riuscii solo dopo un mese a rintracciare l'amica francese, ma con mia grande sorpresa venni a sapere che la signora romana aveva cambiato casa e non aveva ancora comunicato il nuovo recapito.

Successivamente persi anche i miei contatti parigini (corsi e ricorsi dei sentimenti) e quindi ogni possibilità di ritrovare la detentrica del titolo capraiese. Forse, con un po' di costanza, sarei potuto arrivare a lei ma spesso la quotidianità pervade anche i progetti più reconditi.

Mi ritrovavo così con sprazzi di avvenimenti narrati a voce, altri scritti nel diario. A monte esisteva comunque una voluminosa e dettagliata storia dell'isola tirrenica.

Decisi così di unire i vari tasselli. Quello che segue è un mélange di racconto diaristico e di avventure narrate da me sulla base degli elementi estratti dai vari documenti.

Si può dire che la storia vera, quella veramente accaduta, sia il filo conduttore di questo modesto scritto. La storia dei singoli, invece, è spesso inventata anche se la visione che di loro suggerisco non nasce certo dal nulla ma da incontri casuali, della mia memoria con il passato. Vorrei sperare che lo squarcio di avvenimenti qui narrato contribuisca non tanto a chiarire gli aspetti conflittuali dell'epoca quanto a dare un'idea di cosa significasse allora l'attaccamento ai propri principi e alle proprie idee. Oggi, al termine del ventesimo secolo, non è certo retorica appellarsi ad una coerenza ideale e morale che sembra tramontata. Non mi sento per questo arretrato né vecchio, soltanto smarrito come molti. Se tutto ciò non fosse possibile, spererei almeno che questo scritto contribuisse a togliere dai guai quella signora romana ispiratrice dell'opera.

Non se ne abbiano a male gli avvocati di parte, troveranno certamente altri clienti, magari più facoltosi.

Quanto al mio amore per le isole ho sempre creduto che fosse una insana deviazione mentale dovuta all'esigenza di distaccarmi dalla convulsità dell'esistenza. Ho scoperto invece, quasi per caso, raccogliendo le testimonianze di una vecchia zia in punto di morte, che due miei bisnonni di parte paterna erano i guardiani dell'isola Palmaria posta sull'imboccatura del golfo della Spezia. Il male aveva dunque una radice antica. E pare addirittura che questa mia bisnonna, morta per un colpo di fulmine, avesse annotato in un quaderno tutti gli avvenimenti della sua esistenza. Ciò ha provocato in me una strana eccitazione. Da tempo frequento parenti e familiari che avevo trascurato negli ultimi decenni. Senza svelare loro il segreto di cui sono portatore (ahimè senza blasone) scartabello vecchi documenti di famiglia. Per ora ho solo rintracciato atti notarili e catastali e persino un conto cimiteriale non pagato. Per fortuna sia il parroco che il becchino sono deceduti anch'essi. Pace all'anima loro.